

Assalto alla Terra!



Appunti e riflessioni tra Italia e Madagascar



RE:COMMON

***“La jatropha non è buona nemmeno
per costruirci le bare”***

(detto locale a Ihorombe – Madagascar)

SOMMARIO

Scritto da

Giulia Franchi - Re:Common,
Luca Manes - Re:Common,
Comitato No Inceneritori Terni,
Giuseppe Dimunno,
Blog 3 Santi all'Inferno

Fotografie

TerraProject, Giulia Franchi,
Valeria Balzano,
Comitato No Inceneritori Terni

Grafica

Carlo Dojmi di Delupis

Contatti

Re:Common
info@recommon.org
www.recommon.org

Comitato No Inceneritori Terni
www.noinceneritoriterni.
blogspot.com,

Blog 3 Santi all'Inferno
[http://noinceneritoretrassanti.
blogspot.com/](http://noinceneritoretrassanti.blogspot.com/)

marzo 2014

Stampato su carta ecologica



RE:COMMON



PREFAZIONE

1. L'ACCAPARRAMENTO DI TERRE IN MADAGASCAR

Testimonianze dai territori

Il caso di Ambatolahy

Concludendo

2. LA BEFFA DELLE RINNOVABILI IN ITALIA

2.1. La storia di un business a suon di decreti

2.2. I decreti tradotti in pratica: l'esempio delle biomasse

2.3. Biomassa: ma quali rinnovabili?

3. TOZZI LA VERDE

3.1. Dove c'è Tozzi nasce la protesta. Il caso della Puglia

Benvenuti al Sud

Biomasse a "chilometro 0"

Trucchetto biomasse o petrolio verde?

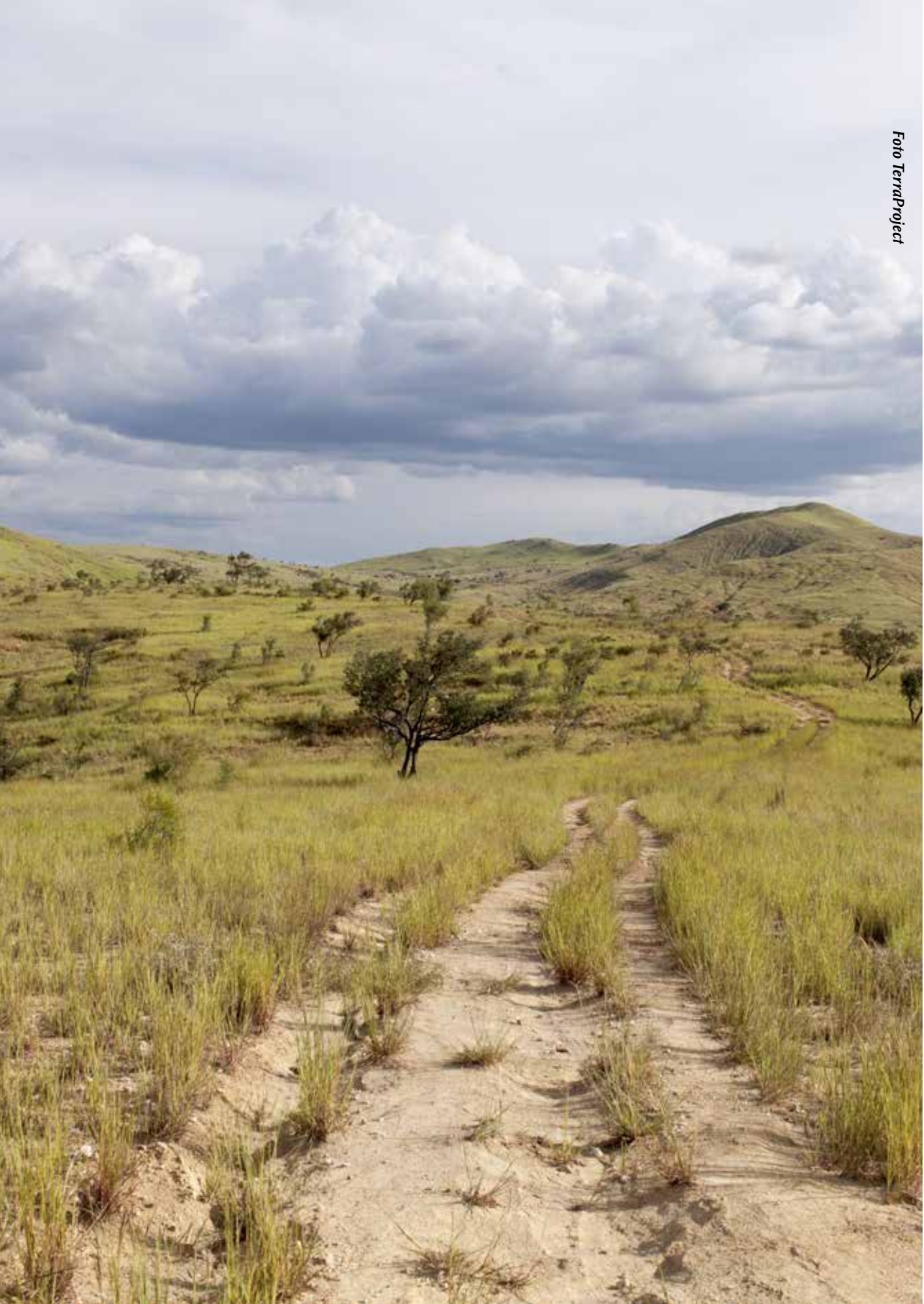
3.2. Tozzi Holding a Terni e le biomasse senza confini

I tre inceneritori nella Conca

La normativa "senza confini" a servizio dei capitali

Tozzi e l'affare Printer

4. CONCLUSIONI



PREFAZIONE

Che cosa spinge un'impresa italiana a volare in Madagascar, dove nel 2008 si è consumato un sanguinoso colpo di Stato¹ causato dall'indignazione suscitata dal furto legalizzato di terre agricole da parte di imprese straniere, per mettere in piedi proprio un progetto agricolo?

Che cosa ne pensano i piccoli contadini e gli allevatori della zona interessata? E i massimi dirigenti dello Stato? E le autorità locali? A che scopo la stessa impresa investe alcuni milioni di euro per farlo? Che prospettive di rientro si prefigura?

Che legame c'è tra le distese sconfinite di terra coltivabile del Paese africano, e le piane pugliesi? E con il sistema di smaltimento dei rifiuti in Umbria?

A Terni si chiama Terni Biomassa S.R.L. A Sant'Agata di Puglia, nel foggiano, si chiama AGRITRE S.R.L. In Madagascar si chiama Tozzi Green. Tutte succursali di un'unica impresa controllante, la Tozzi Holding. Per provare a farci un'idea siamo volati anche noi in Madagascar. Insieme ad una rete di contatti costruita tramite il Collectif pour la



Semi di jatropha, foto TerraProject

Défense des Terres Malgaches – TANY², e la rete malgascia di organizzazioni contadine Solidarité des Intervenants sur le Foncier – SIF³, abbiamo attraversato il Paese, scattato foto, posto domande, filmato interviste. Poi siamo rientrati in Italia e assieme a comitati e cittadini contro gli inceneritori in Umbria⁴ e Puglia⁵ ci siamo interrogati sui collegamenti e i meccanismi che possono giustificare quel che abbiamo visto.

Questo è il risultato delle riflessioni che ne sono scaturite.

¹ La rabbia popolare e la protesta nei confronti dell'allora presidente Marc Ravalomanana, deposedo da un colpo di stato militare nel 2009 è scoppiata quando il governo del Madagascar ha concesso in leasing per 99 anni alla società coreana Daewoo oltre un milione di ettari di terreno agricolo per sostituire le colture che sfamano oltre quattro milioni di malgasci con sterminate piantagioni di mais destinato al mercato coreano.

² <http://terresmalgaches.info/>.

³ <http://www.sif-mada.mg/>.

⁴ Comitato No Inceneritori Terni: www.noinceneritori-terni.blogspot.com.

⁵ Giuseppe Dimunno - Blog 3 Santi all'Inferno <http://noinceneritoretrassanti.blogspot.com/>.

1 L'ACCAPARRAMENTO di TERRA* in MADAGASCAR**

Testimonianze dai territori

Ihorombe è una delle 22 regioni in cui è suddiviso il territorio del Madagascar. Situata nella parte meridionale del Paese, è una delle meno densamente popolate, solo sei abitanti per chilometro quadrato. Attraversandola in automobile si costeggiano colline rocciose con rigogliosi campi di riso alle pendici e sconfinate pianure erbose dove centinaia di zebù, le tipiche vacche malgascse, brucano indisturbate.

Questa immensa distesa di terra fertile deve aver colpito anche l'attenzione dei dirigenti della Tozzi Green, sussidiaria del comparto rinnovabili dell'italiana Tozzi Holding Group, che proprio a Ihorombe ha deciso di realizzare il Biomass Biofuel Ihorombe (BBI). Un progetto sulla carta molto ambizioso che, entro il 2019, prevedrebbe la realizzazione di piantagioni di *jatropha* per produrre agro-combustibili su 100mila ettari di territorio.

Il Biomass Biofuel Ihorombe è un progetto della Tozzi Green che prevede di realizzare entro il 2019 piantagioni di *jatropha* su 100.000 ha di territorio

Quello che non è chiaro è se la *jatropha* sia destinata all'esportazione o al consumo locale, dato che le informazioni pubblicate dalla società appaiono contraddittorie. Sulla stampa locale la Tozzi ha dichiarato di essere intenzionata a valorizzare, trasformare e vendere tutta la produzione energetica sul mercato

malgascio⁶. Tuttavia, già nell'agosto del 2009, il responsabile del settore biomasse della Tozzi Energie Rinnovabili segnalava come la società avesse avviato diversi progetti per la costruzione di centrali a biomasse sia solide che liquide, soprattutto nell'Italia del Sud, che avrebbero reso necessaria una strategia di internalizzazione e di approvvigionamento del biocarburante per far fronte alle crescenti oscillazioni di prezzo dello stesso. *“Già dal 2007, l'internazionalizzazione delle fonti di approvvigionamento degli agro-combustibili è diventata una priorità strategica, soprattutto per poter affrontare le oscillazioni dei prezzi. Si pensi che nel 2008 i costi dell'olio da palma hanno raggiunto un aumento del 300 per cento. In queste condizioni di estrema incertezza, diventa difficile valutare il livello di profitto dei vari progetti e di conseguenza negoziare i fondi con le banche”*⁷.

Ma al di là della mancanza di chiarezza sulle intenzioni della Tozzi, i suoi rappresentanti hanno iniziato ad approcciare le comunità

* Per approfondimenti sul tema dell'accaparramento di terra in generale: Seized! The 2008 land grab for food and financial security, GRAIN, ottobre 2008; Land grabbing - Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo, Stefano Liberti, Minimum Fax, 2011; Gli Arraffa Terre - il coinvolgimento italiano nel business del land grab, Re:Common, 2012, <http://www.recommon.org/gli-arraffa-terre/>

** Per un racconto di testimonianze dal campo sugli impatti dell'accaparramento di terra in Madagascar: Land grabbing in Madagascar: Echoes and testimonies from the field, Re:Common, TANY, SIF, 2013, <http://www.recommon.org/accaparramento-delle-terre-in-madagascar-la-voce-delle-popolazioni-locali/>.

6 <http://www.tananews.com/2012/11/tozzi-green-reponse-aux-accusations-fallacieuses-et-erronees-lancees-ason-encontre/>.

7 http://www.notiziariofarnesina.ilsole24ore.com/archivio_newsletters/Newsletter_07082009.pdf.



Piantazione di jatropha nei pressi del villaggio di Satrokala, Foto TerraProject

locali nel Distretto di Ihosy, nella Regione di Ihorombe, già nel 2009. Chiedendo informazioni sulla terra.

Il 17 agosto del 2012, la Tozzi Green ha siglato un contratto di affitto di 6.558 ettari di terra nelle comunità rurali di Satrokala e Andiolava direttamente con il governo centrale del Madagascar. Come specificano i documenti visionati da Re:Common durante la missione sul campo, la validità dell'accordo è di 30 anni e il vantaggioso prezzo per ettaro di circa 10 euro l'anno.

Secondo la normativa malgascia, prima dell'apposizione delle firme ci dovrebbe essere un processo lungo e complesso, in teoria teso a garantire gli interessi delle popolazioni locali, come ci è stato confermato personalmente dal direttore del dipartimento per la gestione del territorio dello stesso Ministero dello Sviluppo. L'alto dirigente ci ha parlato di "processo trasparente", "presenza di tutte le parti in causa", "responsabilità specifiche delle municipalità nel fornire le informazioni necessarie" e infine di "un'intesa tra le comunità e il sindaco che sia tesa a non lasciare sul campo alcun tipo di conflitto".

Dal contatto diretto con contadini e allevatori della zona, abbiamo però avuto l'impressione

che questa armonia non regni affatto sovrana tra le parti in causa.

A questo proposito è necessario fare un passo indietro e provare a fare chiarezza su un punto, invero a dir poco complesso: quello dei diritti di proprietà e dei diritti consuetudinari sulla terra, materia alquanto spinosa anche in molti altri contesti africani. Dal 2005, in Madagascar è stato avviato un processo di riforma della legislazione fondiaria che ha prodotto una normativa a maglie larghe. Questa, pur riconoscendo alle comunità il diritto consuetudinario sulle terre, lascia ampio margine di movimento allo Stato e agli investitori stranieri, che spesso finiscono per intervenire su terreni occupati da contadini e pastori, i quali rivendicano il loro diritto di usufrutto su quelle terre perché lì hanno sempre vissuto le loro etnie.

Nel caso del progetto della Tozzi, l'etnia si chiama Bara e al centro della sua esistenza c'è la pastorizia. Purtroppo, secondo lo Stato, le terre dedicate al pascolo non generano un reddito per lo Stato stesso, e allora è meglio affittarle a qualcuno che rimpingui le casse pubbliche. Preferibilmente un investitore straniero.

La vaghezza legislativa ha lasciato centinaia di contadini ed allevatori della zona senza strumenti legali a cui appellarsi per difendere il loro diritto all'auto-sostentamento.

La vaghezza legislativa, secondo alcuni non affatto casuale, ha lasciato centinaia di contadini ed allevatori della zona sostanzialmente senza strumenti legali solidi a cui appellarsi per difendere il loro diritto all'auto-sostentamento. Come ci hanno loro stessi confermato.

Quello attraverso la regione di Ihorombe è stato un viaggio lungo e complesso. Spostamenti su centinaia di chilometri di strade sterrate per incontrare anche le più remote comunità. Proprio gli abitanti del posto ci hanno disegnato a mano una mappa da cui abbiamo potuto dedurre che, delle diciassette municipalità che compongono il territorio del distretto di Ihosy, all'interno della regione di Ihorombe, tre sono state quelle apprezzate dalla Tozzi: Satrokala, Andiolava e Ambatolahy. Nelle prime due la compagnia era presente già nel 2010. Abbiamo incontrato esponenti dell'etnia Bara di undici villaggi della zona, quasi tutti allevatori di zebù, l'elemento cardine della cultura e dell'economia del posto.

È uno dei sindaci incontrati a parlare per primo: *«Dipendiamo totalmente dagli zebù, sono la nostra banca. Se ci servono dei soldi perché dobbiamo andare in ospedale, vendiamo uno zebù. Quando dobbiamo coltivare la terra ci serviamo degli zebù per ammorbidirla. Dagli zebù derivano alcuni medicinali. Senza l'uccisione e la condivisione della carne con la comunità, da noi non si possono tenere né matrimoni né funerali».*

La ricchezza da queste parti si misura nel numero di capi posseduti e, d'altronde, come ci spiega un dirigente della Camera dell'Agricoltura di Ihosy, *«non è azzardato dire che il 70 per cento del flusso di denaro nella regione dipenda dagli zebù».*

In questo spicchio di Madagascar, invece, la jatropha è molto meno conosciuta. O meglio, se ne conoscono le conseguenze negative. Nel villaggio di Ambararatabe, nella municipalità

«Dalla coltivazione della jatropha non deriva alcun beneficio per noi. Non hanno creato nemmeno posti di lavoro.»

di Satrokala, le persone che incontriamo non usano mezzi termini per maledire le piantagioni di jatropha spuntate qua e là. *«Non possiamo più accettare questa situazione, non ci permette di vivere, perché impedisce ai nostri zebù di recarsi al pascolo, chiuso dalle terre coltivate da loro (la Tozzi, ndr). Anche il corso d'acqua, che avrebbe dovuto irrigare i nostri campi di riso, è stato deviato e non arriva più a destinazione. Il tutto per coltivare jatropha, che non sappiamo nemmeno che cosa sia»*, ci racconta un abitante del villaggio.

«Dalla coltivazione della jatropha non deriva alcun beneficio per noi. Non hanno creato nemmeno posti di lavoro. Io ho lavorato per un giorno e mi hanno dato 5mila ariary (circa 1,5 euro). È un salario troppo misero, un mese di paga non ci permetterebbe nemmeno di comprare uno zebù, tant'è che parecchi di noi si sono rifiutati di lavorare per loro. Ci offrono questa opportunità solo per 'ammorbidirci' e usare le terre che coltiviamo o che servono per il pascolo dei nostri animali. Tanto poi, come nel mio caso, se le prendono lo stesso e ci piantano i semi della jatropha mentre i nostri zebù non trovano più cibo. Non si può andare avanti così».



Allevatore di zebu nella regione di Ihorombe, foto TerraProject

Lo scenario che ci troviamo davanti quando raggiungiamo la prima piantagione di *jatropha* non è certo confortante. Le piantine sono sparse su un'area molto vasta. Troppo vasta per permettere agli zebù di muoversi come facevano prima. Anche perché se un capo calpesta una pianta la multa, secondo quanto ci raccontano, sarebbe salata, salatissima per queste latitudini: 40mila ariary (12 euro). In realtà c'è anche chi parla di 80mila o addirittura della cessione diretta alla compagnia di uno zebù. Il dato di fatto è che tutti gli allevatori che incontriamo ci ribadiscono che ora hanno timore di attraversare questi terreni con il loro bestiame.

Ma è quando raggiungiamo Satrokola che ci rendiamo conto della reale estensione delle coltivazioni della Tozzi. Chilometri e chilometri quadrati di terra, dove alcune piantine hanno dimensioni più considerevoli e in alcuni casi arrivano a un metro. Dai rametti pendono anche dei piccoli frutti.

Satrokola è un tipico comune malgascio, popolato da 10mila persone. Qui c'è il "Tozzi Green Village", come lo chiamano i locali. Un gruppo di edifici moderni sorvegliati 24 ore su 24 da personale di sicurezza, dove vive lo staff dell'impresa italiana e con una zona dedicata al deposito di materiali e macchinari agricoli.

«È quattro anni che la Tozzi si trova qui, con l'obiettivo di coltivare jatropha. Lo può fare grazie a un'ordinanza del sindaco, che però è arrivata senza il consenso di tante persone. Anche io sono contrario, però so che c'è poco da fare. Un abitante del villaggio di Sakalahy è stato intimidito e 'convinto' a desistere dopo che si era rivolto alle autorità. L'opposizione è più forte nelle campagne, perché lì ci sono quelli che coltivano la terra o la usano per il pascolo. Qui nel villaggio c'è anche chi lavora per la Tozzi – pare siano circa 200 persone, ndr – e ovvia-

«È quattro anni che la Tozzi si trova qui, con l'obiettivo di coltivare jatropha [...] in campagna il malcontento è totale. La gente vede gli zebù che perdono peso perché il cibo scarseggia»



Il villaggio di Satrokola, foto TerraProject

mente non ha nulla contro la jatropha. Ma in campagna il malcontento è totale. La gente vede gli zebù che perdono peso perché il cibo scarseggia, a volte per trovare dei pascoli adatti i pastori devono allungare il loro cammino anche di 20 chilometri».

Le decine di testimonianze che raccogliamo attraversando le zone rurali sono pressoché univoche. Più procediamo, e più emergono elementi che compongono un quadro di disagio e scontento diffuso. Uno dei temi più scottanti è quello del centro medico destinato alla popolazione locale. Ci viene detto che inizialmente sembrava vi potessero accedere gratuitamente solo coloro che avevano ceduto le terre alla compagnia. Poi il servizio sarebbe diventato a pagamento, a detta della gente del posto. A Satrakola incontriamo il medico responsabile del centro medico, che ci conferma, invece, che tutte le attività, i materiali e i salari dei dipendenti sono a carico della compagnia. *“Il servizio è gratuito, si paga solo una piccola cifra per le medicine”,* ci dice.



Capi di bestiame nel villaggio di Hazofotsy, foto TerraProject

Una ulteriore nota dolente è la chiusura del mercato del bestiame del villaggio. «*Colpa delle piantagioni di Jatropha*», denunciano tutti i pastori con cui scambiamo due parole. Troppo difficile, infatti, attraversare i campi, per il solito problema delle multe. Il nuovo mercato di Ihosy, più lontano e comunque difficile da raggiungere, ha comportato un netto aumento del costo dei capi di bestiame e della carne, con ripercussioni serie anche nella capitale, a centinaia di chilometri di distanza.

L'economia della zona traballa sotto al peso di un po' di piantine sconosciute ai più, ci viene da pensare.

Ma c'è pure chi pensa che le piantine siano solo una scusa. A Satrokala ci parlano di voci che vorrebbero la Tozzi interessata a quello che c'è nel sottosuolo, non a quello da far crescere in superficie. Sul web e tra gli ex dipendenti c'è chi crede che all'azienda le terre servano come garanzia collaterale per ottenere un cospicuo finanziamento da un banca del Sud Africa proprio per portare avanti altri piani industriali. In particolare un ex membro dello staff locale si dice sicuro che

i piani siano altri, tanto che cinque milioni di piantine di jatropha sarebbero state “buttate via” nei primi mesi del 2013.

Il caso di Ambatolahy

Poi c'è la storia della municipalità di Ambatolahy, 15 villaggi sparsi su un'area di 1.600 chilometri quadrati. Il sindaco della municipalità, previa consultazione con la popolazione locale, è stato l'unico a negare espressamente l'autorizzazione all'acquisizione delle terre da parte dell'impresa italiana. Come ci ha raccontato lui stesso “*la prima richiesta di poter coltivare la jatropha nel nostro territorio ci è stata inoltrata da due vazaha (uomini bianchi, ndr) nel 2009. Io mi sono rifiutato, perché c'erano già dei precedenti negativi, tanto che il mio predecessore, che aveva dato il nulla osta ad una compagnia indiana chiamata Landmark, era stato mandato via per questa ragione. Qui la terra serve per il pascolo degli animali e la decisione di darla in grande quantità a compagnie straniere viene accolta molto male dalla popolazione locale*”. Visto il pessimo precedente con la Landmark, da queste parti ci sono andati molto cauti prima di cedere anche un ettaro. Nel

novembre del 2012, le comunità locali hanno preso carta e penna e hanno scritto alle autorità competenti, incluso il Primo Ministro, per manifestare la totale contrarietà dell'intera municipalità al progetto della Tozzi. La missiva è stata sottoscritta dal sindaco e da altri esponenti della municipalità. Ciò nonostante, denunciano in quest'area, l'impresa è andata avanti con le sue attività, anche a dispetto del fatto che la municipalità di Ambatolahy non è compresa nell'intesa siglata dalla Tozzi e il governo malgascio. *“Ci sono cinque villaggi di questa Municipalità ormai interessati dalle coltivazioni. In particolare a Ivaro West, nello spazio di una notte si sono trovati i terreni occupati”* narra il sindaco. In effetti quanto successo a Ivaro West ci viene confermato durante gli incontri che teniamo in quel villaggio.

Passando per l'area, abbiamo l'impressione che sia molto vasta, che forse potrebbe bastare per le esigenze di tutti. Ma gli allevatori di Ivaro West ci spiegano che non è così: 100 capi di zebù necessitano di almeno una decina di ettari al giorno per pascolare, e non possono tornare sullo stesso terreno per almeno dieci giorni per permettere all'erba di rigenerarsi. E ogni nucleo familiare possiede in media 200 zebù!

Gli abitanti di Ivaro West ci mostrano anche una prima lettera, redatta nel settembre del 2012, indirizzata al sindaco e in cui si afferma l'intenzione di negare ogni forma di accesso alla Tozzi. Durante l'intervista con il sindaco, condotta alcuni mesi più tardi la ricezione e sottoscrizione della lettera, di fronte alle evidenze che la compagnia ha cominciato ad operare anche sul terreno relativo alla sua Municipalità, il sindaco è apparso sconfortato: *“avevo ottenuto un ordine da Antananarivo (la capitale del Paese – ndr) per sospendere qualunque estensione del progetto. Ma, nonostante quest'ordine sia*

N°	ANDEMANA/ANTANANARIVO	ANDEMANA/ANTANANARIVO	ANDEMANA/ANTANANARIVO	ANDEMANA/ANTANANARIVO
49	NALAN			
50	JUN MARCEL	AMBOHILY	BEVANO	
51	LEON ROBERTO	AMBOHILY	BEVANO	
52	HANORIE	AMBOHILY	BEVANO	
53	RAJA SAMEL	AMBOHILY	BEVANO	
54	DELIZ VIOLETT	AMBOHILY	BEVANO	
55	DAVID JONAS	AMBOHILY	BEVANO	
56	ANTOINETTE	AMBOHILY	BEVANO	
57	RAZAFIMANDIMBO	AMBOHILY	BEVANO	
58	MARA SAMUEL	AMBOHILY	BEVANO	
59	MARA SERGIO	AMBOHILY	BEVANO	
60	LOUIS BERTHIE	AMBOHILY	BEVANO	
61	DOMINIQUE ERICSON	AMBOHILY	BEVANO	
62	ERIK NIELSEN	AMBOHILY	BEVANO	
63	JOHN STEPHEN	AMBOHILY	BEVANO	
64	REINER	AMBOHILY	BEVANO	
65	MARION	AMBOHILY	BEVANO	
66	MARION	AMBOHILY	BEVANO	
67	MARION	AMBOHILY	BEVANO	
68	MARION	AMBOHILY	BEVANO	
69	MARION	AMBOHILY	BEVANO	
70	MARION	AMBOHILY	BEVANO	
71	MARION	AMBOHILY	BEVANO	
72	MARION	AMBOHILY	BEVANO	
73	MARION	AMBOHILY	BEVANO	

La lettera sottoscritta dai rappresentanti dei villaggi della municipalità di Ambatolahy

“La jatropha a noi non serve. I frutti non sono commestibili, il legno che deriva dalle sue piante non è buono nemmeno per farci una bara, come diciamo da queste parti, e poi francamente non capiamo se l'obiettivo reale è quello di coltivare oppure semplicemente di occupare le terre”

stato comunicato alla compagnia, mi ha sorpreso che siano comunque riusciti a entrare nel nostro territorio. Non so dove vogliono arrivare, non capisco. Penso che dovrebbero fermarsi.”

“La jatropha a noi non serve. I frutti non sono commestibili, il legno che deriva dalle sue piante non è buono nemmeno per farci una bara, come diciamo da queste parti, e poi francamente non capiamo se l'obiettivo reale è quello di coltivare oppure semplicemente di occupare le terre” chiosa il sindaco, certo che i suoi omologhi di altre municipalità abbiano fornito l'assenso al progetto perché in passato non avevano visto gli effetti nefasti legati

alla decisione di concedere l'utilizzo delle terre agli stranieri.

Concludendo...

In breve, ciò che abbiamo nettamente percepito grazie alla nostra visita a Ihorombe, è che il progetto che la Tozzi sta attuando nella zona sta concretamente impedendo a pastori e contadini locali di accedere alla terra e alle risorse ad essa collegate; inibisce la produzione locale per il consumo locale, tentando di

trasformare un tradizionale sistema sociale ed economico autosufficiente in un sistema di produzione di energia su larga scala, radicalmente estraneo al contesto; pretende di compensare la perdita di terreno con la creazione di alcuni posti di lavoro, a condizioni tutte da verificare, rendendo sempre più remota la prospettiva di un più equo sistema di gestione della terra, che prenda seriamente in considerazione i diritti consuetudinari e i diritti d'uso delle comunità locali.

Ma se della jatropha gli allevatori malgasci non sanno cosa farsene, forse non vale lo stesso discorso per il Gruppo Tozzi che in Italia sta cercando di ritagliarsi una fetta di mercato nel lucroso business della produzione di energia elettrica da cosiddette fonti rinnovabili.

Come visto in apertura, nell'agosto del 2009, il capo del settore per lo sviluppo delle biomasse della Tozzi Renewable Energy, aveva spiegato chiaramente che la necessità di internalizzare la produzione di materia prima per agrocombustibili era diventata strategica per l'azienda, che stava avviando diversi progetti per la costruzione di impianti per biomasse solide e liquide nel Sud Italia.

Ma alcuni anni dopo, le evidenze dal campo stanno dimostrando che in Madagascar, come anche in altri contesti africani⁸, i progetti di

Le evidenze dal campo stanno dimostrando che in Madagascar i progetti di agro-combustibili della Tozzi non producono risultati di rilievo, ma solo impatti severi sulle popolazioni locali.

agro-combustibili della Tozzi non producono risultati di rilievo, ma solo impatti severi sulle popolazioni locali. In Madagascar, dove la Tozzi si propone di coltivare 100mila ettari entro il 2019 e conta attualmente su 6.558 ettari, l'opposizione delle comunità è in crescita e si sono diffuse voci di un "improvviso cambiamento nel business plan della società". Ex dipendenti della società ci hanno informato che il progetto di coltivazione della jatropha è stato abbandonato e che circa cinque milioni di piantine di jatropha sono stati gettati via nei primi mesi del 2013.

Abbiamo quindi cominciato a domandarci se e come la normativa italiana sulle energie rinnovabili stia giocando un ruolo decisivo nel comportamento delle compagnie all'estero, ipotizzando che la loro linea di condotta sia trainata dal sistema di incentivi istituito dal piano d'azione nazionale per le energie rinnovabili. È anche possibile che le recenti variazioni nei piani industriali delle società in diversi paesi africani nascano dall'aver appurato che la jatropha non è né economicamente né ambientalmente e socialmente sostenibile. Però non è da escludere che le aziende si stiano spostando dalla produzione di agro-combustibili su larga scala in Africa alla filiera corta su base locale, come conseguenza dello sviluppo irregolare della legislazione italiana. Ma questa è un'altra storia.

8 Nel 2009 la Tozzi Renewable Energy S.p.A. aveva aperto una filiale anche in Senegal, costituendo una società di diritto locale denominata Jatropha Technology Farm SARL (JTF), con l'obiettivo di realizzare un investimento di produzione di jatropha su larga scala da cui ricavare biodiesel da destinare sia al mercato europeo sia a quello senegalese. L'iniziativa si inseriva nel quadro del rafforzamento delle relazioni economiche e commerciali tra Senegal e Italia e della volontà del Paese africano di promuovere gli investimenti esteri nel settore dei agro-combustibili. L'azienda prevedeva inizialmente di coltivare una superficie di 50mila ettari di terreni appar-

tenenti alla comunità rurale di Nétéboulou, situata nella Regione di Tambacounda, 400 chilometri a sud-est della capitale Dakar. Successivamente, a causa di problemi nella gestione del progetto e nel processo di acquisizione delle superfici necessarie, la JTF si è spostata nella vicina comunità rurale di Ndogo Babacar fino a che, nel 2011, l'azienda italiana ha deciso di abbandonare l'investimento e di chiudere le operazioni, lasciando dietro di sé conseguenze economiche e sociali negative per le comunità coinvolte. Cfr. "Il pieno che lascia a secco i poveri" Action Aid, giugno 2012 http://www.actionaid.it/sites/files/actionaid/il_pieno_che_lascia_a_secco_i_poveri_2012.pdf.

2 LA BEFFA delle RINNOVABILI in ITALIA

Torniamo a casa nostra e partiamo con l'esplorazione dalle notizie più recenti: 200 miliardi di euro per incentivi per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili previsti per i prossimi vent'anni, dal 2013 al 2032.

È questo il dato di sintesi che emerge dall'analisi dell'ultimo piano incentivi alle rinnovabili introdotto con il tanto atteso decreto ministeriale del 6 luglio 2012⁹, che riguarda anche l'energia prodotta da biomasse, biogas, bioliquidi, così come dalla frazione organica dei rifiuti bruciati nei cosiddetti "termovalorizzatori". Un dato interessante che, tradotto in concreto, significa una valanga di denaro che, come accade ormai da anni, continuerà a condizionare le scelte in materia di politica energetica a livello delle amministrazioni locali, e il cui peso continua a ricadere sulle spalle degli utenti elettrici con una tassa del 7 per cento in bolletta. Facciamo però un passo indietro.

2.1 La storia di un business a suon di decreti

Per l'attuazione del Protocollo di Kyoto, nel 2009 il Parlamento europeo e il Consiglio hanno approvato la direttiva 2009/28/CE sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti

⁹ DM 6 Luglio 2012 "Attuazione dell'art. 24 del decreto legislativo 3 marzo 2011, n. 28, recante incentivazione della produzione di energia elettrica da impianti a fonti rinnovabili diversi dai fotovoltaici. (12A07628) (Suppl. Ordinario n. 143)



Panorama dei Monti Dauni con Ascoli Satriano sullo sfondo. Foto di Valeria Balzano

rinnovabili¹⁰. Questa direttiva aveva fissato alcuni obiettivi vincolanti per il 2020. Uno consiste nell'aumento del 20 per cento della quota di fonti rinnovabili nella copertura dei consumi finali, con impegni vincolanti per i singoli paesi (17 per cento nel caso dell'Italia). Un altro nel raggiungimento della quota del 10 per cento di agro-combustibili utilizzati per i trasporti dell'Unione europea.

Come richiesto dalla direttiva, nel luglio 2010, l'Italia ha notificato alla Commissione europea il suo "Piano d'azione per le energie rinnovabili", che è stato fissato nell'ordinamento nazionale con il Decreto Legislativo n° 28 dell'8 marzo 2011.

La produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili è stata "incoraggiata" finanziariamente dallo Stato a partire dal 1992. Tutto inizia infatti con la CIP6, la delibera interministeriale con la quale furono stabiliti prezzi incentivati per l'energia elettrica pro-

¹⁰ La direttiva 2009/28/dell'Unione europea è stata approvata dopo che erano stati apportati degli emendamenti alla direttiva 2001/77/, la prima a essere licenziata dopo l'approvazione del Protocollo di Kyoto da parte dell'UE.

dotta con impianti alimentati da fonti rinnovabili e “assimilate”¹¹. Con la CIP6 i produttori di energia elettrica da fonti rinnovabili o “assimilate” si videro riconosciuto il diritto a rivenderla al Gestore dei Servizi Energetici (GSE) a un prezzo superiore a quello di mercato.

Nel 1999 con il decreto Bersani¹², che di fatto aprì alla liberalizzazione del settore elettrico in Italia, sono stati poi introdotti i Certificati Verdi come nuova forma di incentivo per favorire l'utilizzo di fonti rinnovabili nella generazione elettrica¹³. In sintesi, la normativa prevede che produttori e importatori di energia elettrica da fonti non rinnovabili debbano obbligatoriamente immettere ogni anno in rete una quota di energia da impianti alimentati da fonti rinnovabili, o di soddisfare tale obbligo attraverso l'acquisto di certificazioni che attestino la provenienza dell'energia prodotta. In altre parole, se un impianto, in quanto alimentato “con fonti rinnovabili”, produce energia emettendo meno CO₂ di quanta ne avrebbe prodotta un impianto da fonti fossili (petrolio, gas naturale, carbone ecc.), il gestore ottiene dei certificati verdi che può rivendere (a prezzi di mercato) a industrie o attività che sono obbligate a produrre una quota di energia mediante fonti rinnovabili, ma non lo fanno o non possono farlo autonomamente.

11 La dizione “assimilate” fu aggiunta alla previsione originaria in sede di approvazione del provvedimento per includere fonti di vario tipo, non previste espressamente dalla normativa europea in materia, aprendo la possibilità per le aziende esercenti gli inceneritori di rifiuti di rivendere l'energia elettrica prodotta a prezzo maggiorato in base alla applicazione della CIP6, cioè considerando il processo di produzione di energia da rifiuti come derivato da fonti rinnovabili.

12 Decreto legislativo n. 79 emanato il 16 marzo 1999, in recepimento della direttiva comunitaria 96/92 del Parlamento e del Consiglio Europeo del 19 dicembre 1996.

13 Il decreto aveva definito specificatamente come fonti di energia rinnovabile: sole, vento, risorse idriche, risorse geotermiche, maree, moto ondoso e la trasformazione in energia elettrica dei prodotti vegetali o dei rifiuti organici e inorganici.

In concreto i certificati verdi sono quindi dei soldi che lo Stato versa a un'azienda tramite il Gestore dei Servizi Energetici, la società oggi responsabile della gestione dei meccanismi di incentivazione delle fonti rinnovabili, e il cui azionista unico è il Ministero dell'Economia e delle Finanze.

A complicare un quadro già complesso si innesta poi la questione dell'accoppiata filiera corta-biomasse, affrontata per la prima volta dalla Legge Finanziaria 2007, che rivisita completamente l'incentivazione delle energie rinnovabili, differenziando gli incentivi per tipo di fonte.

In particolare, la legge aveva stabilito che le biomasse da filiera (ovvero quelle prodotte vicino agli impianti di produzione di energia elettrica o quelle provenienti da accordi quadro agroalimentari) sono da considerarsi più “sostenibili”, in termini ambientali, rispetto alle altre biomasse, grazie alle minori emissioni dovute al trasporto e alla certezza della provenienza.

Di conseguenza, la legge attribuiva a queste biomasse, se utilizzate per produrre energia in impianti superiori a 1 megawatt, una maggiore incentivazione rispetto alle altre, definendo inoltre «biomassa da filiera corta» la biomassa e il biogas prodotti entro il raggio di 70 chilometri dall'impianto di produzione dell'energia elettrica.

Con la Finanziaria 2008 viene poi introdotto, accanto al meccanismo dei certificati verdi, il sistema della tariffa incentivante onnicomprensiva. Ovvero quel meccanismo di incentivazione riservato agli impianti di potenza non superiore a un megawatt, alimentati da fonti rinnovabili in filiera corta. È stato poi inserito coefficiente molto vantaggioso per gli impianti superiori a un megawatt, sempre in filiera corta.

Tuttavia la nuova norma richiedeva un Decreto Attuativo del Ministero delle Politiche



Agricole, Alimentari e Forestali, teso a stabilire i criteri di rintracciabilità della filiera corta. Decreto che si è fatto attendere quasi 3 anni, rendendo sostanzialmente non applicabile o incentivabile il principio della filiera corta.

In attesa del Decreto attuativo poi giunto il 2 marzo 2010 con il quale vennero finalmente definiti i requisiti e le modalità per la tracciabilità e la rintracciabilità delle cosiddette biomasse da filiera e da filiera corta, tra il 2008 ed il 2010 il problema della mancata definizione della filiera corta è stato provvisoriamente risolto a suon di decreti: prima, con il Decreto Ministeriale del 18 dicembre 2008, in vigore dal gennaio 2009, che sostanzialmente definiva l'applicazione anche per la filiera corta degli incentivi previsti per le biomasse "generiche", con possibilità di conguaglio dopo l'entrata in vigore dello stesso.

Per poi arrivare alla legge n.99 del 23 luglio 2009, che eliminava la categoria "Biomasse e biogas prodotti da attività agricola, allevamento e forestale da filiera corta" e la relativa eventuale tariffa per gli impianti inferiori a un megawatt, aumentando invece gli incentivi per biomasse e biogas generici per impianti minori di un megawatt.

2.2 I decreti tradotti in pratica

A voler osservare complessivamente tutti i passaggi, le evoluzioni e la configurazione attuale della normativa riguardante gli impianti a biomassa, più che una politica organica rispondente ad una logica precisa e definita, ci troviamo di fronte a un risultato frutto di molteplici pressioni provenienti dai diversi centri di interesse, senza un reale coordinamento e senza una sufficiente chiarezza di idee.

Una delle conseguenze più evidenti e più drammatiche è che la costruzione integrale di nuovi impianti, la riattivazione, così come gli interventi di potenziamento o di rifacimento di vecchie centrali rispondono a logiche di incentivazione che spesso nulla hanno a che vedere con i bisogni energetici dei territori. Volendoci focalizzare sul caso delle centrali a biomasse, l'alternanza dei decreti e dei meccanismi di incentivazione hanno portato a una sorta di "schizofrenia da business", con conseguenze devastanti nei diversi territori.

Con la CIP6 e i Certificati Verdi le incentivazioni non dipendevano dalla potenza dell'impianto, facendo sì che per alcuni anni le aziende interessate all'affare puntassero sulla realizzazione di centrali di dimensioni maggiori. Con l'introduzione della tariffa "onnicomprensiva" riservata a impianti di potenza elettrica minore di un megawatt, fissa e molto più vantaggiosa, sono invece proliferate le centrali di potenza di poco inferiore a un megawatt su tutto il territorio italiano. Centrali per le quali, peraltro, le procedure di autorizzazione sono state semplificate e svincolate dall'obbligo di Valutazione di Impatto Ambientale.

Contemporaneamente, l'atrofia burocratica e la mancanza di chiarezza sull'applicabilità del criterio di filiera corta per l'incentivazione, ha portato gli avventurieri nostrani dell'industria energetica a caccia di profitto a cercare modi creativi per garantirsi approvvigionamento di materia prima a basso costo per alimentare questi impianti. Questo ha significato colture dedicate, e terra per produrle. Quindi le imprese hanno cominciato a fare shopping dove la terra è tanta e a basso costo: in Asia, Africa e America Latina. Aree del pianeta dove i governi locali sono spesso pronti a operare le modifiche alle legislazioni vigenti, necessarie a renderla disponibile a investitori stranieri.

Quando la legge sulle rinnovabili in Italia cambia, come è avvenuto ripetute volte per rispondere alle molteplici pressioni provenienti



Pianta di Jatropha in Madagascar, Foto Giulia Franchi

dai diversi centri di interesse senza un reale coordinamento e senza una sufficiente chiarezza di idee, le ripercussioni si fanno sentire a migliaia di chilometri di distanza, con effetti drammatici sulla sicurezza alimentare, sociale e ambientale delle popolazioni impattate da questi investimenti "all'avventura".

Di fatto, in maniera indipendente, e sempre più spesso in contraddizione con i bisogni effettivi dei diversi territori, il business delle centrali a biomasse ha cominciato ad alimentare un meccanismo perverso volto a creare un mercato e a sostenerlo, il tutto in maniera artificiale.

In tutta Italia sono infatti al momento in

itinere decine di richieste per realizzare impianti a biomasse. Questa attività, finanziata con il 7 per cento nelle bollette dell'energia elettrica che copre gli incentivi alle rinnovabili, fa sì che impianti che costano qualche milione di euro si ripaghino velocemente e facciano guadagnare molto ai gruppi industriali che li costruiscono. Operazioni che implicano un rischio finanziario molto basso.

Le centrali, che in teoria dovrebbero utilizzare i residui delle produzioni agricole per produrre energia, hanno invece bisogno di colture dedicate. Se per fare più soldi devono rispettare il principio della "filiera corta", allora si trova il modo per vincolare gli agricoltori italiani con accordi quadro, o per aggirare il decreto con altri mezzi. Ossia facendo passare per filiera corta anche il caso in cui solo il fornitore della biomassa sia locale, sebbene essa arrivi da ben più lontano.

Senza contare che le centrali a biomassa, terminati gli incentivi, ma anche grazie ad essi, possono essere utilizzare come recettori di rifiuti. Come è possibile?

2.3 Biomassa: ma quali rinnovabili?

In campo energetico sembra che sia sufficiente aggiungere il prefisso «bio» (dal greco "vita"), a qualsiasi altro termine, per evocare un modello energetico rassicurante, etico, sostenibile, e per renderlo quindi degno di uno sforzo collettivo di incentivazione. Ma cos'è la biomassa? Parlando di produzione di energia c'è biomassa e biomassa. Da una parte c'è quella che può essere direttamente destinata a un processo di combustione per alimentare dispositivi di produzione di energia termica (come le caldaie) o elettrica (come le turbine), e quindi gli scarti della lavorazio-

ne del legno, la pulizia del bosco e del sottobosco e simili. Dall'altra c'è la biomassa che è suscettibile di trattamenti per la produzione di oli e biogas. Ci riferiamo quindi agli scarti delle produzioni agroalimentari, ma anche alle colture erbacee e arboree ad alto potere calorifero (colza, mais, vetiver, palma, jatropha etc).

La biomassa, o meglio, la carenza di essa, [...] ha aperto la strada quasi ovunque all'utilizzo di un altro combustibile, il C.D.R. cioè il combustibile derivato dai rifiuti solidi urbani, che trasforma in automatico e senza giri di parole le centrali a biomassa in inceneritori.

Già l'attribuzione del concetto di "rinnovabile" all'energia prodotta da biomasse appositamente coltivate sarebbe quindi inadeguato e fuorviante. Coltivare colture dedicate provoca notevoli emissioni di CO₂ e richiede l'impiego di grandi quantità di energia fossile per la lavorazione dei terreni, la produ-

zione dei concimi chimici, pesticidi, i trasporti, oltre al fatto che le superfici utilizzate sono spesso sottratte a pascoli, foreste, savane, torbiere in Asia, Africa e America Latina, ma anche a coltivazione di cibo in Italia. Ma c'è di più.

La biomassa, o meglio, la carenza di essa, in alcuni casi dovuta al subentrato vincolo della "filiera corta" sulla provenienza delle materie prime, ha aperto la strada quasi ovunque all'utilizzo di un altro combustibile, il C.D.R. cioè il combustibile derivato dai rifiuti solidi urbani, che trasforma in automatico, e senza giri di parole, le centrali a biomassa in inceneritori, più elegantemente definiti "termovalorizzatori". Ci spieghiamo meglio.

Il Decreto Legislativo del 29 dicembre 2003, n. 387 - art. 2, dichiara che "Per biomasse si intende: la parte biodegradabile dei prodotti, rifiuti e residui provenienti dall'agricoltura (comprendente sostanze vegetali e animali) e dalla silvicoltura e dalle industrie connesse, nonché la parte biodegradabile dei rifiuti industriali e urbani." All'art. 17, aggiunge che " ...sono ammessi a beneficiare del regime riservato alle fonti energetiche rinnovabili i rifiuti,

ivi compresa, anche tramite il ricorso a misure promozionali, la frazione non biodegradabile ed i combustibili derivati dai rifiuti (C.D.R.).”

In sintesi, per legge si è deciso di considerare i rifiuti come una fonte energetica rinnovabile. L'Italia è l'unico Paese al mondo in cui vengono concessi incentivi alla produzione di energia elettrica tramite procedimenti quali la combustione dei rifiuti urbani negli inceneritori, spalancando le porte all'affare del secolo.

Poco importa che la Commissione Europea, in data 20 novembre 2003 (purtroppo solo undici anni dopo l'entrata in vigore della normativa italiana) si fosse così espressa:

“La Commissione conferma che, ai sensi della definizione dell'articolo 2, lettera b) della direttiva 2001/77/ CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 27 settembre 2001, sulla promozione dell'energia elettrica prodotta da fonti energetiche rinnovabili nel mercato interno dell'elettricità (1), la frazione non biodegradabile dei rifiuti non può essere considerata fonte di energia rinnovabile.”

Ecco quindi un altro aspetto della beffa della green economy, che di verde ha sempre di meno, e assomiglia sempre di più a un nuovo esercizio di ingegneria finanziaria che replica i meccanismi oligopolistici e assai poco democratici dell'energia fossile. In questo quadro, i provvedimenti incentivanti alle cosiddette fonti rinnovabili e assimilate e i finanziamenti alla produzione di energia elettrica 'pulita' dalla combustione di rifiuti o biomasse sono infatti l'unico vero affare della green economy in salsa italiana. Senza questi elementi biodigestori o centrali a biomasse non sarebbero mai spuntate come funghi su tutto il territorio italiano, né gli «avventurieri» nostrani avrebbero avuto motivo di arrivare fino in Madagascar e impedire la sussistenza alle centinaia di famiglie di alleva-

tori incontrate nel nostro viaggio. A pagare le conseguenze non solo finanziarie, ma anche sociali e ambientali di queste operazioni non sono solo contadini e gli allevatori africani ai quali è sottratta la terra per la sussistenza. Sono anche tutti i cittadini italiani, da un lato con la beffa degli incentivi scaricati in bolletta, che finiscono nelle tasche dei gruppi industriali per milioni di euro, dall'altra con gli impatti socio-ambientali degli impianti imposti sui territori, spesso in opposizione alla volontà delle comunità che li abitano. Fattore, quest'ultimo, testimoniato dalle decine di vertenze aperte su tutti i territori italiani e dal proliferare di comitati che chiedono una gestione realmente sostenibile e una pianificazione partecipata delle scelte in materia di politica energetica territoriale.

In questo quadro complesso cosa fa in Italia la nostra Tozzi Holding, casa madre della Tozzi Renewable Energy incontrata in Madagascar? Non può che essere stato l'entusiasmo delle tariffe incentivanti, o le opportunità di profitto derivate dal business delle rinnovabili ad averla spinta a eleggere la Puglia suo terreno di sperimentazione e battaglia in difesa delle biomasse, così come ad acquistare l'inceneritore Printer a Terni, in Umbria.

Vediamo che cos'è successo, cosa potrebbe ancora succedere, cosa i cittadini faranno in modo che non succeda.

3 TOZZI “LA VERDE”

3.1 Dove c'è Tozzi nasce la protesta. Il caso della Puglia

a cura di **Giuseppe Dimunno**

Blog 3 Santi all'Inferno

<http://noinceneritoretressanti.blogspot.com>

La Tozzi ha eletto la Puglia suo terreno di sperimentazione. Sono stati presentati quattro progetti uguali di impianti a biomasse dal Salento alla Daunia (in provincia di Bari, di Lecce, di Barletta e di Foggia). Uno è stato approvato. Tuttavia c'è poca chiarezza sulla provenienza del combustibile e sugli impatti sull'agricoltura e sul paesaggio. Le associazioni di categoria agricole hanno firmato un accordo di filiera dalle conseguenze pesantissime, ma permangono dubbi concreti sulla sostenibilità economica dell'iniziativa. Di fatto, in Puglia, ovunque sia comparsa la divisione “TRE – Tozzi Renewable Energy” del Gruppo Tozzi, è nata spontanea la protesta dei cittadini. Vediamo perché.

Benvenuti al Sud

Benvenuti nella Daunia, territorio che prende il nome dell'antica popolazione che abitava la Puglia del nord, corrispondente all'incirca all'attuale provincia di Foggia, che si estende dal Subappennino fino al Gargano passando per il Tavoliere. Terra di ulivi e di immense distese di grano soprannominata non a caso “il Granaio d'Italia” e oggi stravolta dall'invasione di pale eoliche. La provincia è, infatti, quella che ha regalato un quinto della potenza eolica nazionale e che meno ha saputo cogliere i benefici nati dalle convenzioni con le società.

La Tozzi ha eletto la Puglia suo terreno di sperimentazione. Sono stati presentati quattro progetti uguali di impianti a biomasse dal Salento alla Daunia



Pozzo del gas a fianco al sito della futura centrale a biomasse, Foto di Valeria Balzano

La Daunia non è solo eolico e fotovoltaico selvaggi, ma anche estrazione di gas, centrali termoelettriche, un numero indefinito di

progetti per inceneritori e grandi centrali a combustione, rigassificatori e nuovi cavidotti, alcuni dei quali andati in porto, come le due turbogas a Candela e San Severo, l'inceneritore di rifiuti urbani in fase di collaudo a Manfredonia e oltre una decina di richieste per centrali a biomasse depositate presso i municipi della provincia e la Regione Puglia. Centrali peripatetiche, che si spostano da un capo all'altro della provincia, da un'estremità all'altra della regione, in cerca di amministratori compiacenti e condizioni favorevoli da parte della popolazione locale.

A Foggia sono stati avanzati due progetti: Enterra ed Ecoenergia (compartecipata dal Gruppo Api), alimentati rispettivamente con cippato a filiera corta e jatropha. Approvati e mai costruiti. Anche se la prima società all'inizio del 2014 ha sottoscritto un programma di sviluppo di oltre 20 milioni di euro con

Invitalia, l'agenzia che eroga finanziamenti – tra cui il noto «prestito d'onore» per i giovani al Sud - e attrae investimenti per conto dello Stato. Un altro sito è quello tra Carapelle e Cerignola appartenente alla faentina Caviro, (alias Tavernello), in via di autorizzazione, a vinacce. Infine, un altro impianto è stato proposto dalla ravennate TRE SpA (Tozzi Renewable Energies) nel borgo di Sant'Agata di Puglia, presentato come prevalentemente a paglia¹⁴.

La vicenda del Gruppo Tozzi in Puglia è quella che meglio esemplifica il nesso esistente fra la realizzazione di megaimpianti agroenergetici in Italia e le pratiche di accaparramento di terre nei paesi del Sud del mondo portate avanti da alcune aziende italiane, tra cui la stessa TRE che operava in Senegal, con un progetto poi interrotto nel 2011 e dal 2009, come abbiamo visto, in Madagascar. Coltivazioni di materie prime combustibili portate in Italia a termovalorizzare. Una storia caratterizzata da un pressing inedito da parte della società nei confronti delle istituzioni e del tessuto sociale locale: una spasmodica ricerca del maggior consenso possibile.

Il progetto dell'impianto a biomasse viene presentato in ben quattro province pugliesi e infine approvato, fra le mille resistenze della collettività e un iter pieno di ostacoli, solo nel piccolo comune di Sant'Agata di Puglia. Attualmente è in attesa della cantierizzazione. Ma un interrogativo incombe: qual è la sostenibilità socioambientale ed economica dell'impresa, il cui "core business" resterebbe quello di trovare un mercato ai biocarburanti che essa stessa produce in Africa, avan-

¹⁴ Una mappa delle vertenze in provincia di Foggia è presente sul blog 3 Santi all'Inferno (<http://noinceneritoretressanti.blogspot.com/>), da cui sono tratte le principali informazioni in questo capitolo.



tangendosi degli aiuti per la produzione di "energia pulita"?

Il business delle biomasse non è certo facile. In Puglia, nonostante oltre sessanta istanze censite ufficiosamente presso l'Assessorato regionale allo sviluppo economico e alle in-

frastrutture energetiche nel 2010, solo poche aziende sono realmente riuscite ad avviare la produzione di energia, come i due impianti della Powerflor a Molfetta e del Gruppo Marseglia a Monopoli. Quest'ultimo è stato fra i primi in Italia a investire nei biocombustibili e oggi tuttavia orienta i

suoi affari all'estero, soprattutto nei Balcani con la costruzione di nuovi impianti di Albania, mentre il primo ha richiesto di integrare l'alimentazione dell'impianto con gas.

Biomasse a "chilometro 0"

È a Sud che sono situate, secondo i dati del GSE, le più grandi centrali a biomasse italiane. In cima alla lista c'è la provincia di Crotona con ben tre centrali, due della Biomasse Italia (Gruppo Api) a Crotona e Strongoli, e una della ETA (Marcegaglia) a Cutro, il cui approvvigionamento avviene attraverso i porti di Gioia Tauro e Crotona ed è garantito da materie prime provenienti da mercati esteri, mentre solo una parte marginale deriva dalla manutenzione boschiva o sfalci di verde

urbano della Calabria. Da non dimenticare il progetto di riconversione dell'ex centrale Enel a olio combustibile del Mercure¹⁵. La situazione calabrese, poi, è indicativa delle difficoltà del settore rispetto alle evoluzioni normative e alle fluttuazioni del mercato stesso: da una parte, il margine di profitto dipende dal massimo surplus d'importazioni di biomasse liquide, dall'altra i nuovi standard di sostenibilità ambientale e sociale rendono ciò sempre meno fattibile. Come abbiamo visto, con l'entrata in vigore della Legge Finanziaria 2008 l'erogazione di certificati verdi è subordinata all'utilizzo di biomassa da filiera corta entro un raggio di 70 chilometri.

In Puglia, nella regione governata dal 2006 dall'ecologista Nichi Vendola, il terreno fertile trovato dalla Tozzi è dovuto alle maglie larghe della normativa in merito.

Il Regolamento Regionale 12/2008 per la realizzazione di impianti di energia elettrica a biomasse stabilisce condizioni con carattere di semplice priorità e non di esclusione, mentre la Legge Regionale 31/2008 "*Norme in materia di produzione di energia da fonti rinnovabili e per la riduzione di immissioni inquinanti e in materia ambientale*" sancisce la quota minima del 40 per cento di combustibile da filiera corta, da attestare in base a un piano di approvvigionamento e attraverso intese di filiera sul prezzo, necessaria anche per la localizzazione in aree agricole senza variante urbanistica¹⁶.

15 Vedasi a questo proposito la puntata della trasmissione REPORT "Biomasse di massa" del 31/10/2010 a cura di Emilio Casalini.

16 Diversamente da quanto annunciato dal titolo, la legge regionale pugliese non tiene conto del computo immissivo delle emissioni di carbonio, che dev'essere a "saldo zero", come normato invece più recentemente dalla Regione Emilia-Romagna (<http://www.regione.emilia-romagna.it/notizie/2012/aprile/biomasse-nuove-regole-per-gli-impianti>). L'adeguamento dell'Italia agli standard europei sull'offsetting (misure di mitigazione) è stato sollecitato dalla Commissione Europea: <http://www.europarl.europa.eu/sides/getAllAnswers.do?reference=E-2013-003741&language=IT>.

Questo è l'emblematico caso del primo progetto Tozzi a Cavallino, nel Leccese, 37 megawatt (72 megawatt di calore sviluppato) a olio da jatropha, presentato nel 2008 e bocciato dalla Regione Puglia nel 2012 perché troppo vicino a un centro abitato¹⁷, dopo un complesso iter e accuse d'inerzia rivolte agli uffici regionali. Ma la TRE gioca su più fronti, così già nel 2009 iniziano i contatti con il Comune di Barletta per la presentazione dell'identico progetto. Anche questa istanza viene ritirata in seguito al "no politico" per Cavallino con cui l'assessore regionale competente esprimeva la sua «contrarietà ai grandi impianti». Dunque con motivazioni riferite esclusivamente alla taglia, senza mai pronunciarsi sul tipo di combustibile o sulla filiera. Così quello che arriva a Sant'Agata di Puglia nel 2010 è un progetto corroborato dall'esperien-

za, nonché favorito da una presenza già consolidata sul territorio. Una scommessa che questa volta il presidente Franco Tozzi non vuol perdere, ma che non gli impedisce di presentare istanza anche a Cassano delle Murge, nel barese. Qui la società arriva già preceduta dalla sua fama

e il Comune, questa volta, non fa nemmeno in tempo a firmare la sua predisponibilità che scoppia la ribellione dei cittadini¹⁸.

Ma è a Sant'Agata di Puglia che il progetto denominato "Agritre SRL" ha successo. Rileva il progetto dell'Agripower di Pesaro che intende piazzare la centrale nei pressi di Ascoli Satriano. Conduce un lavoro di sondaggio tra le associazioni di categoria agricole, sottoscrivendo con loro una prima bozza di accordo

17 La vicenda è raccontata sul blog 3 Santi all'Inferno (tag 'Sant'Agata di Puglia'): <http://noinceneritoretressanti.blogspot.it/2011/01/dove-ce-agritre-gruppo-tozzi-linasc.html>

18 <http://www.cassanolive.it/news/Attualit%C3%A0/3202/focus.aspx>

quadro. Le specifiche progettuali dell'iniziativa imprenditoriale dimostrano, inoltre, un certo affinamento tecnico: una di poco ridotta taglia dell'impianto (25 megawatt elettrici, 80 termici), un combustibile locale come la paglia (inizialmente si era parlato anche di reflui zootecnici), una rete di approvvigionamento diffusa sul territorio con ben sei punti di stoccaggio intermedi, in grado di intercettare le aree limitrofe di Campania e Lucania.

Tozzi dimostra una notevole capacità di interagire con il territorio. La convenzione con l'amministrazione di Sant'Agata, firmata il 26 aprile 2010 e inserita all'ultimo momento all'ordine del giorno del consiglio comunale, prevede un anticipo immediato di 100mila euro sulle royalties, coperto da fidejussione da parte del Comune. Si consolidano i rapporti con l'Università di Foggia, nella persona del professore di ecologia agraria Massimo Monteleone, che redige lo studio di compensazione ambientale, mentre il gruppo impresa sociale Aforis è incaricato di occuparsi della gestione della localizzazione e della facilitazione coi portatori d'interesse istituzionali ed economici.

I frutti di questo lavoro sono ben visibili durante le audizioni pubbliche che l'Ente provinciale è costretto a convocare per garantire la partecipazione dei cittadini. La prima si tiene nella palestra comunale di Sant'Agata di Puglia, con il presidente della Camera di Commercio nei panni di padrone di casa e garante. Quel giorno ci sono i mezzi pesanti portati dalle aziende del movimento terre (i montatori delle pale eoliche) ad attendere all'ingresso, un parterre di industriali, la cittadinanza rappresentata dal coordinamento provinciale ambientalista, pochissimi curiosi ed una piccola emittente web locale seguita per lo più

Tozzi dimostra una notevole capacità di interagire con il territorio. La convenzione con l'amministrazione di Sant'Agata, firmata il 26 aprile 2010 e inserita all'ultimo momento all'ordine del giorno del consiglio comunale, prevede un anticipo immediato di 100mila euro sulle royalties

da santagatesi emigrati all'estero. Il giorno stesso su tutte le seconde pagine dei giornali campeggiava un comunicato intitolato "La valorizzazione della paglia: un'opportunità per tutti" a firma di Tozzi e delle associazioni di categoria agricole. Ma è la seconda audizione pubblica la più partecipata e si tiene in Provincia, a Foggia. Presente la fitta rete di comitati ed associazioni¹⁹, dall'altra parte dello scranno, l'azienda, che espone il percorso imponente che ha preceduto la presentazione del progetto: oltre 60 incontri preparatori convocati presso la Camera di Commercio (ai quali la cittadinanza non è mai stata invitata), con le associazioni datoriali, la politica e i rappresentanti della ASL nell'insolita veste di consulenti aziendali. L'inchiesta si conclude con una stroncatura

sulla qualità del progetto da parte dell'ARPA, che esprime un "no tecnico" su tutti gli aspetti, poi però ritirato ben presto con la firma definitiva dell'accordo di filiera. Nell'estate del 2013, la Provincia e la Regione autorizzano definitivamente la realizzazione del nuovo impianto. Al danno s'aggiunge, pochi giorni dopo, la beffa della notizia dei licenziamenti in tronco degli operai della sede storica della Tozzi a Foggia, in cui da decenni si producono parti elettriche, con minacce di chiusura definitiva della fabbrica.

La lunga serie di prescrizioni allegate al parere favorevole di VIA ne fanno, di fatto, un sì condizionato a un'indagine epidemiologica sulla popolazione dei Monti Dauni, al monitoraggio continuo della falda acquifera e alla realizzazione di un pascolo arborato di almeno 50 ettari in compensazione di un antico uso civico.

Il coordinamento civico, il cui portavoce è

¹⁹ Legambiente, LIPU, Terra Nostra, Rifiuti Zero, i comitati locali ed i Medici per l'Ambiente (ISDE),

non a caso un agronomo, scandaglia lo studio d'impatto ambientale nei dettagli, denunciando all'opinione pubblica il modo in cui le associazioni di categoria agricole della provincia avrebbero omesso di diffondere ai propri iscritti una misura di finanziamento del PSR sull'interramento della paglia ('sovescio') utile a conservare il livello di carbonio nel terreno. Ma questi dati oggettivi non impediscono a Copagri, CIA, Confagricoltura e Coldiretti di firmare un contratto che è palesemente in contrasto con ogni logica dell'agricoltura di qualità. A confermarlo a chiare lettere è lo stesso parere dell'ufficio per l'agricoltura della Regione Puglia, secondo cui sarebbe «eco-compatibile» e «più conveniente» procedere all'interramento dei residui vegetali. Diversamente per la Tozzi, la paglia al pari delle stoppie rappresenterebbe un rifiuto di cui gli agricoltori preferiscono disfarsi, bruciandola incontrollatamente in campo. Lo stesso accordo di filiera risulta assolutamente ideologico, come dicono gli unici numeri ufficiali sulla disponibilità di agromasse in Puglia provenienti dalla banca dati regionale PROBIO. La quantità di paglia che Agritre intende reperire nel raggio di 70 chilometri (circa 150mila tonnellate annue) è in realtà la quantità netta effettivamente reperibile su tutto il territorio regionale.

Trucchetto biomasse o petrolio verde?

Alla luce di tutto ciò, risulta chiara la fondatezza delle preoccupazioni della cittadinanza. Ovvero che l'impianto (che vanta una caldaia forno a griglia mobile 'flessibile per ogni tipo di combustibile') possa trasformarsi in un inceneritore di rifiuti urbani o speciali, magari con un decreto del governo. È quanto è successo, infatti, con l'inceneritore ETA del Gruppo Marcegaglia a Manfredonia (Borgo Tressanti), presentato inizialmente come centrale a biomasse, ma trasformatosi in itinere in un termodistruttore di rifiuti solidi urbani. Tuttavia il cuore della questione, secondo la collettività, non è se il tipo di combustibile siano i rifiuti o le biomasse o addirittura



Inceneritore Marcegaglia a Manfredonia

colture dedicate, piuttosto l'adeguatezza del modello di sviluppo socioeconomico propagandato da questo tipo d'iniziativa imprenditoriale, in particolare per zone delicate della penisola come le aree interne ancora oggi a rischio spopolamento. Il comune destino dei santagatesi e delle comunità dei paesi africani, costrette a migrare in cerca di nuovi spazi di vita.

Sant'Agata, nota come "la Loggia delle Puglie", è un borgo di 2.000 abitanti. La speranza da parte della comunità locale è che la Tozzi, nonostante gli sforzi compiuti, già come altri, desista dal realizzare l'impianto, date la precarietà del settore delle rinnovabili, gli scenari futuri di sostenibilità delle bioenergie introdotti negli ultimi mesi e l'opposizione continua della cittadinanza. Al contrario, gli investimenti della holding Tozzi all'estero farebbero pensare all'esigenza di trovare a tutti i costi uno sbocco per la produzione di biocarburanti in Africa, sfruttando al contempo i lauti incentivi messi a disposizione dall'Europa. Un'alternativa potrebbe essere inseguire il miraggio del petrolio verde, attraverso la costruzione di mega bioraffinerie nei paesi stessi di produzione. Ovviamente, mettendo in conto tutte le variabili geopolitiche possibili.

3.2 TOZZI Holding a Terni e le biomasse senza confini

a cura del **Comitato No Inceneritori Terni** - www.noinceneritoriterni.blogspot.com

I tre inceneritori nella Conca

A Terni la storia dell'incenerimento ha inizio nel 1975 con la costruzione e l'avvio dell'impianto di proprietà della società pubblica ASM. Poi un breve periodo di funzionamento, cui fece seguito una lunga fase di ristrutturazione culminata con la riaccensione definitiva nel marzo del 1998, quando bruciando rifiuti urbani si arrivò a produrre circa 3 megawatt elettrici. A fine anni '90, grazie all'assimilazione dei rifiuti alle fonti rinnovabili con l'introduzione dei CIP/6 e con la legge del '99 in materia di incentivazione alla produzione di energia da rinnovabili (decreto Bersani e Certificati Verdi), altre due imprese chiesero le autorizzazioni per inceneritori finalizzati alla produzione di energia elettrica, l'allora Terni Ena di proprietà della TAD Energia e la società Printer srl controllata della Tecnocentro spa. Il primo entrerà in esercizio nel 2002 autorizzato a bruciare "biomasse" tra cui pulper di cartiera (scarto del macero) e altri rifiuti industriali. Sarà autorizzato con determina dirigenziale, aggirando le normali procedure, come centrale termoelettrica da 10 megawatt elettrici. Nel 2006 l'impianto diventa di proprietà di ACEA spa. Dopo varie schermaglie tra ASM e Printer sul trattamento dei rifiuti urbani il nuovo Piano Regionale di Gestione dei Rifiuti votato nel 2009 individuò l'inceneritore di ACEA come l'impianto finalizzato alla combustione dei rifiuti urbani. Ad oggi però il nuovo Piano d'Ambito ha rimandato al 2015 il ricorso all'incenerimento, ma il nuovo Piano Regionale è ancora, al momento in cui scriviamo, in fase di revisione.

Il Printer srl, impianto a pirolisi da 3,8 MWe, entrerà invece in esercizio nel 2005, per essere poi acquisito dalla Tozzi Holding nel 2013. All'epoca venne salutato come un impianto

dalla tecnologia innovativa e a impatto zero, tanto da meritarsi la visita dell'allora Ministro dell'Ambiente Alfonso Pecoraro Scanio.

Per comprendere i vantaggi di queste strategie industriali è necessario fare una breve digressione sulla politica energetica regionale umbra e sulla normativa collegata, che ha dato il via libera, dal 2011 a oggi, all'installazione di 35 centrali a biomasse e biodigestori, con altre circa 25 in fase di istruttoria. Un flusso di capitali, molto più spesso di cordate locali, che ha disseminato l'Umbria di impianti da circa un megawatt contro cui si è innescato un processo diffuso di mobilitazioni popolari. Alcuni impianti sono stati fermati, ma la maggior parte ha goduto di una normativa estremamente permissiva e del ruolo di subalternità delle agenzie di protezione e prevenzione.

È infatti in questo contesto che si inserisce la scelta di Tozzi di investire in questo territorio.

La normativa "senza confini" a servizio dei capitali

Con il regolamento regionale n.7 del 29 luglio 2011 la Regione Umbria ha disciplinato le procedure amministrative per l'installazione di impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili e individua le aree e i siti non idonei alla installazione di specifiche tipologie di impianti²⁰.

Questo regolamento regionale rappresenta un quadro normativo che manifesta l'intenzione della Giunta e del Consiglio Regionale Umbri di lanciare la produzione energetica proveniente da fonti rinnovabili, non solo in ottemperanza alle direttive europee e ai

²⁰ In attuazione del decreto legislativo n.28 del 3 marzo 2011 e della direttiva 2009/28/CE sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili, il decreto legislativo n.387 del 29 dicembre 2003, attuazione della direttiva 2011/7/CE relativa alla promozione dell'energia elettrica prodotta da fonti energetiche rinnovabili nel mercato interno dell'elettricità e il decreto ministeriale 10 settembre 2010 che stabilisce le linee guida per l'autorizzazione degli impianti alimentati da fonti rinnovabili.



Manifestazione NO INC 27 ottobre 2012, Terni

decreti italiani, ma più specificamente come strategia di sviluppo territoriale.

Contemporaneamente, nel giugno 2011, viene adottata la Strategia regionale per la produzione di energia da fonti rinnovabili 2011-2013²¹. Questi due documenti in maniera congiunta sono la base strategica, politica e normativo-amministrativa di supporto all'applicazione su scala regionale delle politiche europee in ambito energetico.

La Regione Umbria ha recepito le direttive europee e, a partire dalle quote di produzione energetica provenienti da fonti rinnovabili identificate nel decreto conosciuto come "Burden sharing", ha come obiettivo quello di arrivare al 2020 con un apporto di energia rinnovabile rispetto al consumo lordo pari al 13 per cento.

Un obiettivo facilmente raggiungibile, specialmente grazie alla grande capacità idroelettri-

²¹ D.G.R. n. 683 del 27 giugno 2011.

ca propria del territorio umbro (90 per cento del totale dell'energia rinnovabile prodotta). La Strategia Regionale stima che per arrivare all'obiettivo di produzione di energia da biomasse di 70 GWh sia necessaria la contribuzione di 35GWh di produzione elettrica annua proveniente da biogas da discarica.

Inoltre il Programma Regionale per la Gestione dei Rifiuti con i dovuti calcoli ipotizza che dal flusso di frazione organica al 2013 si possono ricavare circa 40 GWh di energia elettrica.

La Giunta regionale, con due distinte deliberazioni molto contestate²², ha poi introdotto sostanziali modifiche al regolamento 7 del 2011. In particolare due²³:

²² DGR n.40 del 23 gennaio 2012 e DGR n.494 del 7 maggio 2012.

²³ Per un dettaglio sulla normativa umbra in materia cfr. Il documento "Normativa sulle biomasse della Regione Umbria" a cura di Alessandro Meluni- Comitato NO Inceneritori Terni, scaricabile presso: <http://isdeumbria>.

- la riduzione della distanza minima da 500 a 300 metri degli impianti dagli edifici abitativi;
- l'eliminazione dei vincoli relativi alle emissioni massime dei mezzi di trasporto per l'approvvigionamento degli impianti a biomassa, ovvero l'eliminazione della filiera corta.

In altre parole il regolamento regionale sulle energie rinnovabili entrato in vigore nel 2011 stabiliva che le materie prime da trattare negli impianti energetici a biomasse non fossero di provenienza estera. Il paragrafo imponeva un tetto piuttosto limitato ai chilometri che potevano percorrere le materie prime, escludendo così tra i combustibili dei nuovi impianti gli oli di palma, di jatropha e via dicendo, disponibili a prezzi vantaggiosi tramite i progetti africani.

In seguito la Giunta Regionale umbra, con la delibera 494, ha modificato in maniera sostanziale il regolamento regionale sulle energie rinnovabili entrato in vigore nel 2011, che prevedeva il vincolo del "chilometro 0" delle materie prime per le biomasse, sostituendolo con una generica condizione di usare le "migliori tecniche disponibili" per minimizzare le emissioni degli impianti. Elemento che di fatto concedeva la possibilità alle imprese di approvvigionarsi di materia prima fuori dal territorio regionale.

Inoltre, ci sembra anche importante sottolineare come lo stesso Piano di Sviluppo Rurale abbia finanziato, e lo farà con la nuova Programmazione 2014-2020, impianti di piccola taglia soprattutto per la produzione di biogas. Peraltro non sembra ancora risolta

in sede europea la definizione della normativa complessiva in materia di gestione del "digestato", lo scarto da digestione anaerobica. Mentre l'Italia e altri paesi hanno agito con normative tampone attribuendo al digestato "poteri" fertilizzanti e ammendanti del tutto unici, lasciando spazio libero agli speculatori, in sede Europea il Commissario all'Ambiente Janez Potocnik rispondendo a una interrogazione, ha chiarito che la normativa europea ancora classifica il digestato come rifiuto²⁴...

Tozzi e l'affare Printer

Da questo quadro normativo, che ha evidentemente facilitato la speculazione e la messa a valore dei territori attraverso le decine di centrali a biomasse e biogas, appare evidente la convenienza allo sviluppo di un asset strategico in un contesto quale quello umbro. Oltre alla funzionalità della normativa agli interessi dei profitti, la storia di Printer Srl evidenzia il ruolo di subalternità e complicità anche delle agenzie di protezione e prevenzione.

Nel 2000, la Printer Srl tramite un Decreto del Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato venne autorizzata a installare ed esercire una centrale per la produzione di energia elettrica della potenza termica di 10 megawatt ed elettrica di 2,5 megawatt. L'impianto era alimentato con rifiuti non pericolosi, quali scarti vegetali e legnosi. Nel 2006 Tecnocentro, società azionista di maggioranza di Printer Srl, costituì il Consorzio Tecnologie Energetiche e Ambientali insieme ad ARPA Umbria. Ragione sociale del consorzio era la promozione delle attività delle società consorziate, con esplicito riferimento allo sviluppo di tecnologie di produzione di energia da fonti rinnovabili. Un'eviden-

Da questo quadro normativo, che ha facilitato la speculazione e la messa a valore dei territori attraverso le decine di centrali a biomasse e biogas, appare evidente la convenienza allo sviluppo di un asset strategico in un contesto quale quello umbro.

²⁴ <http://www.europarl.europa.eu/sides/getAllAnswers.do?reference=E-2013-010830&language=IT>.



Manifestazione NO INC, 11 maggio 2013

te conflitto di interessi per un'agenzia che ha, e aveva al tempo, il mandato istituzionale di monitorare anche l'impianto della Printer Srl. Sempre negli stessi anni ARPA, in un programma di monitoraggio del Polo di Incenerimento di Maratta (allora di tre impianti in funzione), commissionò le analisi su campioni di terreno per la rilevazione di diossine ad ISRIM, società di ricerca pubblico/privata, il cui azionista principale era proprio Tecnocentro.

Nel 2007 la Printer richiese alla Provincia di Terni l'autorizzazione all'esercizio di un impianto di recupero rifiuti non pericolosi tramite pirolisi, dopo che nel 2005 la conferenza dei servizi non aveva autorizzato l'uso di CDR come combustibile. All'inizio del 2009, la provincia diede il permesso alla Printer ad esercitare le attività richieste tramite autorizzazione unica, ma non risulta, successivamente a questa, che l'impianto abbia mai funzionato. Nel maggio del 2011, la Printer comunicò allo Sportello Unico Attività Produttive del Comune l'inizio dei lavori per manutenzione ordinaria, ovvero la sostituzione del generatore di vapore, della turbina, dell'alternatore e del pirolizzatore. In sostanza avrebbero voluto rinnovare totalmente l'impianto, ma anche in questo caso non sono mai risultati lavori nel sito. Tempo dopo la Printer srl è fallita. Dopo la nomina di un curatore fallimentare, nel 2013 è stata venduta alla Terni Biomassa srl, al 100 per cento di proprietà della Tozzi

Holding, per 3,5 milioni di euro, dove 1,5 milioni è il valore dell'impianto e i 2 restanti servono a coprire i debiti accumulati dalla vecchia società. Nell'ottobre dello stesso anno la Tozzi Holding ha volturato la comunicazione di manutenzione ordinaria fatta nel 2011 da Printer. In pratica la nuova proprietà ha acquistato un impianto fermo da molti anni, che però possiede all'interno del suo pacchetto due autorizzazioni molto interessanti: quella alle emissioni che ha durata di 10 anni a partire dal 2009, e quella di manutenzione ordinaria che prevede la sostituzione di tutte le componenti più importanti dell'impianto.

Resta però poco chiara la strategia generale della società rispetto a questo impianto, dal momento che nell'autorizzazione unica rilasciata dalla Provincia risulta che l'impianto produrrà energia elettrica da biomasse combustibili tramite pirolisi, ma che esso sarà anche finalizzato al recupero energetico di rifiuti costituiti da scarti vegetali e legno vergine. Inoltre, visto che i rifiuti elencati nell'autorizzazione unica dovranno provenire solo dal territorio nazionale, come avverrà l'approvvigionamento? Si ha intenzione di intraprendere anche delle coltivazioni dedicate direttamente nella zona del ternano sulla scia di quanto avvenuto anche in Puglia?

CONCLUSIONI

Chiudiamo questi appunti con alcune riflessioni tutt'altro che conclusive, ripartendo dalle domande iniziali: qual è il filo rosso che lega il dramma degli allevatori e coltivatori malgasci privati dell'accesso alla terra ai cittadini umbri e pugliesi?

Riteniamo che contesti tanto diversi e lontani si intrecciano in un quadro perfettamente sincronico che permette di raccontare una storia sola, in cui il legame non è rappresentato tanto dall'unicità dell'impresa coinvolta, quanto dai meccanismi che la muovono. L'accaparramento di terra malgascia così come l'imposizione di centrali sul territorio italiano rispondono alla stessa logica di saccheggio sistematico dei territori e dei beni comuni, di vorace produzione di profitti su beni e risorse che appartengono a tutti e di continuativa espropriazione della ricchezza collettiva a favore dei mercati e degli interessi di pochi. Una logica impositiva, replicabile e replicata pressoché ovunque, mossa da interessi che nulla hanno a che fare con i bisogni delle comunità e molto con il tornaconto dei privati.

Un modello che costituisce il palcoscenico su cui, però, la crescente opposizione sociale da comparsa sporadica si sta trasformando in attore principale, e la difesa del territorio in trama portante e ricorrente. Ormai dappertutto.

Centrali a biomassa, biogas, biodigestori, termovalorizzatori, termodistruttori, inceneritori, centrali a carbone, centrali geotermiche, autostrade, gasdotti, rigassificatori, parchi eolici.



Madagascar, foto TerraProject

Opere sempre strategiche, sempre necessarie, sempre indispensabili.

Ma per ogni opera continua a nascere una mobilitazione dal basso, spesso in grado di svincolarsi dalla sindrome *nimby* e di mettere in discussione non solo lo specifico per cui sono nate, ma anche un intero modo di intendere il territorio, il suo futuro e i propri stili di vita. A ogni mobilitazione che si genera si cerca di screditarne gli attori, spesso di criminalizzarli, sempre più di frequente di reprimerli.

Ma il cammino per la difesa e la rideterminazione dei territori, per la riappropriazione degli spazi a uso comune, per la restituzione dei beni collettivi alla loro funzione sociale, per il diritto a decidere delle proprie vite, a salvaguardare la propria salute, a gestire le proprie risorse è ormai intrapreso. E le alleanze si moltiplicano, le sinergie si contaminano.

Questo libricino vuole essere un contributo per andare in questa direzione.



ASSALTO ALLA TERRA!

Appunti e riflessioni tra Italia e Madagascar

Perché un'azienda italiana si reca in Madagascar per mettere in piedi un progetto agricolo in un contesto particolarmente complicato? Per rispondere a questa e a tante altre domande siamo volati in Madagascar e insieme a una rete di contatti locali abbiamo attraversato il Paese, scattato foto, posto domande, filmato interviste. Poi siamo rientrati in Italia e assieme a comitati e cittadini contro gli inceneritori in Umbria e Puglia ci siamo interrogati sui collegamenti e i meccanismi che possono giustificare quel che abbiamo visto. Questo rapporto è la sintesi di mesi di lavoro svolto sul campo.